

LA SCALA "DELLE FORBICI" DI FILIPPO JUVARA NEL PALAZZO REALE DI TORINO

Di solito, quando si parla delle opere lasciate in Piemonte da Filippo Juvara, e si è accennato alle maggiori e alle più note, quali la chiesa di Soperga, la facciata dal Palazzo Madama in Torino, la palazzina di Stupinigi, e la chiesa torinese del Carmine, si crede di aver detto tutto sulla produzione piemontese di questo insigne architetto.

L'attività artistica dello Juvara in Piemonte è invece una miniera inesauribile che ci rivela sempre nuovi tesori, che ci fa conoscere sempre nuove bellezze.

Nel palazzo reale di Torino, per esempio, esiste una scala detta « delle Forbici », — caratteristica espressione dell'architettura barocca —, ch'è una delle creazioni più graziose ed eleganti dell'artista.

Di opere del genere, dovute allo Juvara, comunemente si conosce e si ricorda lo scalone del palazzo Madama in Torino, concezione geniale ed imponente dell'architetto messinese; mentre la bella scala della reggia torinese, che pure è una delle sue opere più notevoli, è quasi ignorata.

Si tratta, è vero, di due costruzioni differenti pel loro schema e pel loro spirito: ma se lo scalone s'impone per la sua teatralità, pel suo sfarzo e pel senso fantastico e pittorico, con cui l'opera fu concepita e tradotta in atto, la scala « delle Forbici » è ben degna del nostro studio e della nostra ammirazione pel suo senso di armonico raccoglimento, per la sua sobria eleganza, per la sua leggiadra e squisita finezza.

Do subito la ragione della curiosa denominazione. Nel 1721 si doveva costruire una scala in sostituzione di altra in legno che dal primo

saliva al secondo piano del palazzo reale.

Questo tema, in sè apparentemente semplice, era però legato alla ristrettezza dell'ambiente in cui la scala si doveva svolgere, — una « gabbia » a pianta rettangolare della superficie di mq. 66,75, — nonchè al dislivello di circa dieci metri e mezzo che si doveva superare; infine era necessario tener conto che la nuova scala riservata a persone della famiglia reale, doveva riuscire ampia, comoda e sontuosa.

L'incarico venne, naturalmente, affidato all'architetto Filippo Juvara (1676-1736), che godeva piena la fiducia e la benevolenza di Carlo Emanuele III e che risolse il problema superando tutte le difficoltà, cui ho accennato, con una costruzione ardita e nuova.

Il partito da lui scelto suscitò però vive e mordaci critiche fra i cortigiani e fra gli artisti piemontesi del tempo, critiche che, a dire il vero, erano alimentate, più che dalla novità del progetto, dal fatto che questo artista siciliano, da poco venuto in Piemonte, aveva così presto conseguito onori e fama, sì che pontificava ormai sovrano nel campo dell'arte.

Le maligne critiche giunsero all'orecchio dell'architetto, mentre erano ancora in corso i lavori, ed egli prontamente ad esse rispose in modo garbato e spiritoso.

Pose, cioè, fra le altre decorazioni a stucco della nuova scala, un medaglione in cui è modellato un mascherone a bocca aperta con tanto di lingua fuori e sotto un paio di forbici pure aperte: il mascherone simboleggia la maldicenza, le forbici rappresentano l'arnese pronto per tagliare la mordace lingua. (*fig. 1*)

Ho accennato alle difficoltà che bisognava



Fig. 1. — Filippo Juvara - Particolare della decorazione della scala delle « forbici » col medaglione che le ha dato il nome - Torino, Palazzo Reale.

superare nel costruire la nuova scala.

Ora del modo con cui lo Juvara seppe risolvere i problemi tecnici altri si è già occupato (1); ma a tale soluzione è necessario almeno accennare dovendo considerare l'architettura e la decorazione della scala; perchè l'una e l'al-

tra dipendono in gran parte dalla forma originale e caratteristica della nuova costruzione.

Fino ai primi del Settecento dal salone degli Svizzeri del palazzo reale di Torino si saliva al secondo piano a mezzo di una scala di legno costruita nel 1661, ai tempi del duca

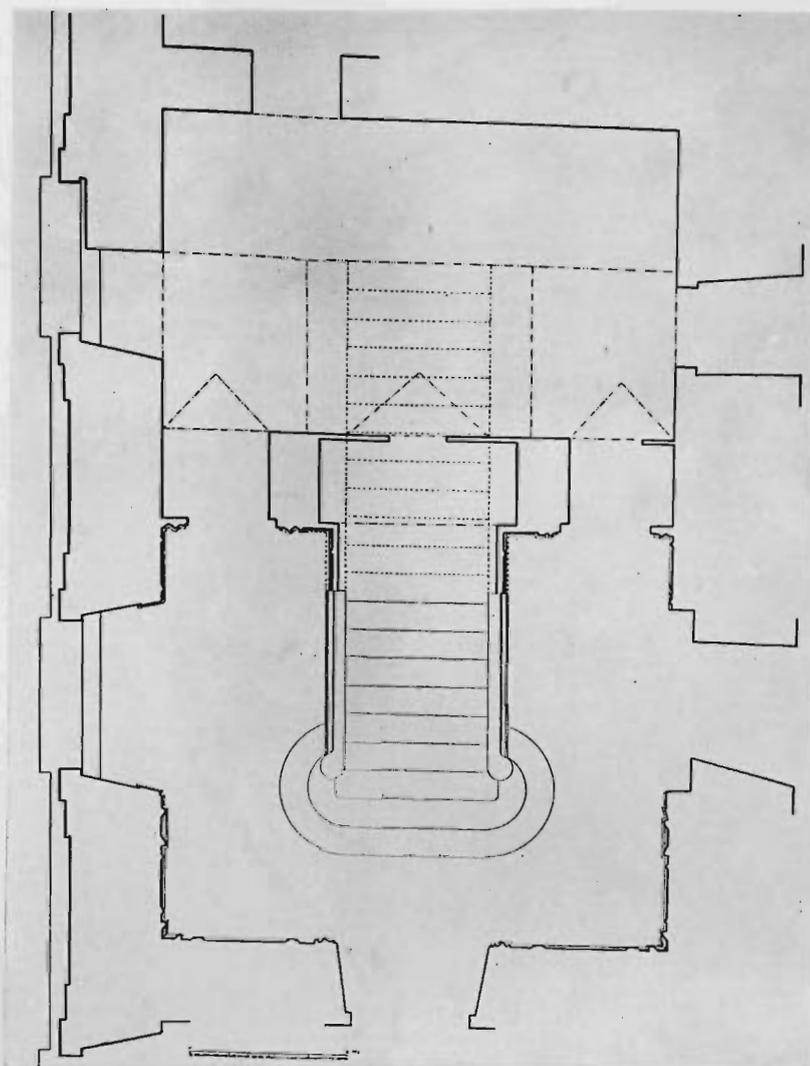


Fig. 2. — Filippo Juvara - Pianta della prima rampa della scala delle « forbici », dal piano nobile - Torino, Palazzo Reale.

Carlo Emanuele II. Non deve credersi che si trattasse di una scala comune, giacchè si sa che le sculture in legno erano di Bartolomeo Botto e che la decorazione, con dorature e dipinti ad arabeschi, era dovuta a Carlo Gallara: due rinomati artisti del Seicento piemontese (2).

Ma ormai la sostituzione di questa scala s'impondeva, sia per la sua vetustà, sia perchè essa era divenuta molto frequentata, essendo il secondo piano del palazzo tutto abitato dalla numerosa figliolanza del re Carlo Emanuele III.

Lo Juvara, chiamato a costruire in sua vece una scala in marmo, si trovò adunque innanzi alle difficoltà che ho già ricordato: ristrettezza dell'ambiente o della « gabbia », rilevante dislivello dei piani, aperture esistenti al primo ed al secondo e che bisognava rispettare nel punto in cui si trovavano.

La soluzione immaginata dall'architetto fu sapiente perchè eliminava tutte queste difficoltà, fu eccellente perchè egli, non ostante fosse legato ad un tema obbligato, riuscì a darci una vera opera d'arte; anzi la scala « delle Forbi-

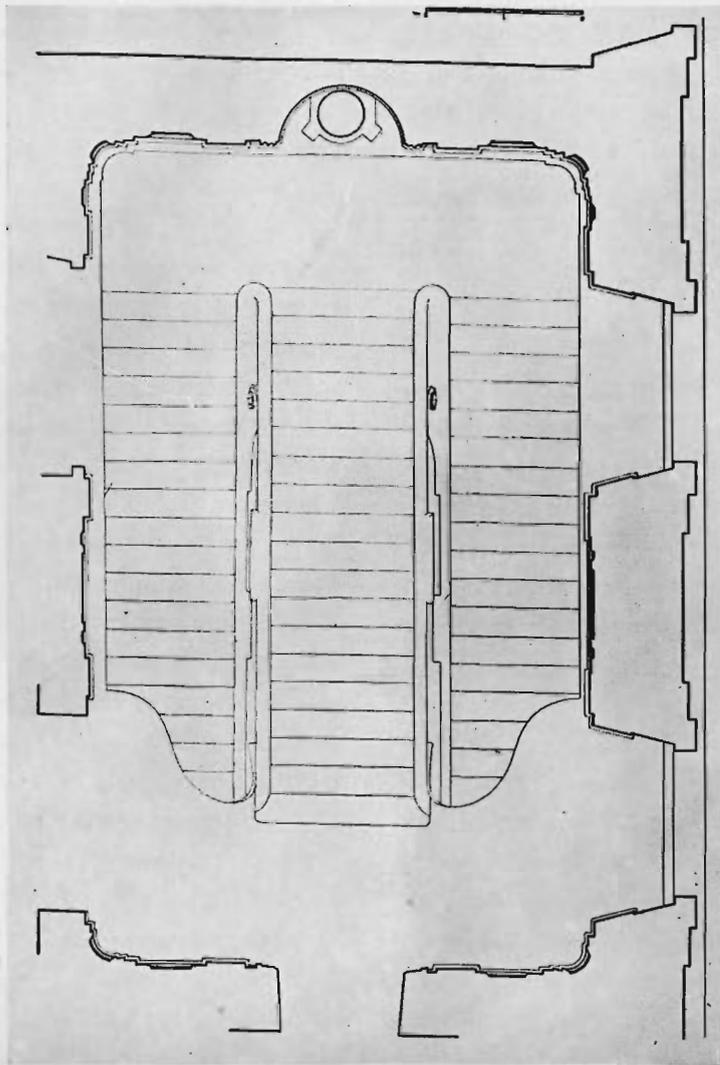


Fig. 3. — Filippo Juvara - Pianta della scala delle « forbici » veduta dal secondo piano - nel mezzo la rampa volante, ai lati la mediana sdoppiata.

ci » è l'opera più notevole che lo Juvara abbia lasciato nel palazzo reale di Torino.

Il sistema da lui adottato fu quello di una scala a tre rampe con altrettanti pianerottoli (fig. 2).

La prima rampa è semplice; quella intermedia è invece sdoppiata, e con le due parti accollate ai muri perimetrali della « gabbia », l'ultima è poi volante (fig. 3).

Con questo speciale partito la totale altezza del dislivello è stata divisa in tre parti, e l'in-

sieme della scala ha avuto così un'andatura punto faticosa e ripida (fig. 4).

A giudizio dei tecnici ciò rappresenta una felicissima soluzione costruttiva. Ma riguardare l'opera juvariana da questo solo aspetto è come apprezzarne un solo lato e forse non il più interessante; giacchè considerata, come deve essere, anche dal lato architettonico e decorativo, la scala « delle Forbici » appare un vero gioiello d'arte barocca: ardito, movimentato, ricco di motivi ornamentali freschi, agili ed ele-

ganti, disseminati, con la usata signorile prodigalità dell'architetto messinese, sulle pareti, sugli architravi delle porte, sotto i pianerottoli, nei sott'archi delle rampe.

Tutta bianco, del colore preferito dagli architetti barocchi del Settecento tutta a stucchi, modellati con dolcezza e pastosità e curati nei più minuti particolari, questa scala basterebbe da sola a rendere celebre chi la inventò.

La prima rampa, inquadrata fra i due arconi che sostengono le rampe sdoppiate del secondo ordine, ha un senso d'invito attraente e signorile. Ad essa fanno, come da quinte, due porte, che immettono in locali secondari del primo piano, porte con caratteristici frontoni in cui predominano elementi curvilinei assai graziosi; i frontoni sono formati, con motivo felicissimo ed originale, da due conchiglie che recano nel mezzo le iniziali di Carlo Emanuele III, legate col nodo di Savoia.

Su queste porte s'impostano gli arconi che sorreggono le due rampe del secondo ordine ed i cui sott'archi sono divisi in cassettoni con gli angoli smussati, rientranti, e con nel mezzo vaghi rosoncini, diversi l'uno dall'altro. (fig. 5).

Le pareti del primo e secondo ordine sono assai semplici: parastre senza capitelli le dividono in tanti campi, circondati da cornici poco aggettate.

Se dai primi gradini della prima rampa si riguarda verso l'alto, l'insieme della scala si abbraccia con un solo sguardo e la costruzione agile e movimentata si presenta con un piacevole moto ascensionale. I diversi membri architettonici e quelli che vi figurano per un fine puramente decorativo, raggiungono, anche per la luce piovente dall'alto, — attraverso gli spazi fra rampa e rampa, — quei gradevoli effetti pittorici e scenografici, a cui mirarono tutti gli architetti barocchi e che lo Juvara predilesse in modo specialissimo.

Se non si avesse la certezza di trovarsi in

presenza di una vera e stabile costruzione, si direbbe di essere dinanzi ad uno di quei fantastici scenari che con spirito originalissimo l'architetto inventò pei teatrini di Roma e di Torino, ovvero di avere sott'occhio uno dei numerosi disegni d'interni, tracciati dall'artista con vena inesauribile, ma che, per la loro audacia ed arditezza, sono destinati a rimanere sempre allo stato di progetto.

Di una raffinata eleganza è la decorazione dell'intradosso dell'arco volante; in esso delle scorniciature a stucco formano un campo centrale entro il quale figura una grande corona reale con sotto due scettri incrociati ed il collare dell'Annunziata.

Il motivo poi con cui l'architetto ha saputo allacciare l'ultima rampa al secondo pianerottolo è pieno di armonia e di grazia. La rampa, ch'è quella volante, s'imposta sull'architrave di una porta, decorato in istucco con un'urna fiancheggiata da due cornucopie, ripiene di frutta, l'architrave fa come di base all'elegante cartella, entro cui figura l'originale medaglione, che dà il nome alla scala. (figura 6).

Come ho già notato le pareti dei due primi piani sono di un'eccessiva semplicità che nulla toglie di eleganza all'ambiente. Non vi si trovano infatti che cornici con poco aggetto, impiegate o per dividere in tanti riquadri le pareti stesse, ovvero per contornare le diverse aperture su di esse praticate.

Gli stucchi in questi ordini inferiori sono tutti raccolti nei frontoni della porta, nei sott'archi delle rampe, sotto i pianerottoli e di questa decorazione ho già posto in rilievo i motivi più felici ed eleganti, le trovate più geniali ed inaspettate.

Prima però di salire alla sommità della scala, sulle cui pareti lo Juvara ha fatto sfoggio di ornamentazioni in istucco, un'originale trovata del maestro richiama la nostra attenzione

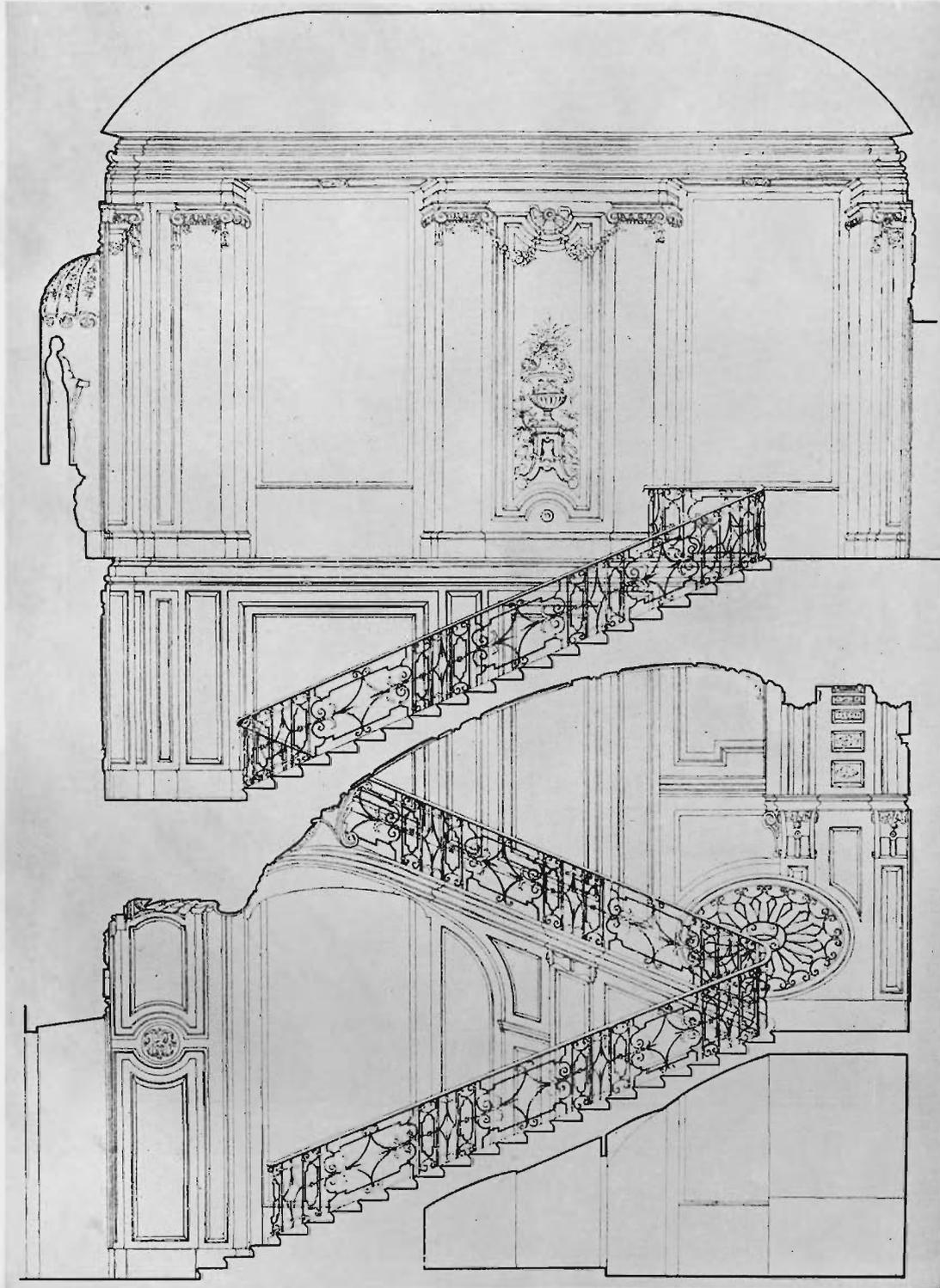


Fig. 4. — Filippo Juvara - Spaccato della sudd. scala sull'asse della rampa mediana.



Fig. 5. — Filippo Juvara - Particolare (prima rampa) della scala delle « forbici »
Torino, Palazzo Reale (fot. Pedrini).

Guardando sotto l'ultimo pianerottolo vediamo che questo nei due angoli poggia su due ampie conchiglie fortemente curvate, che assumono così la funzione di mensole: esse recano nel loro interno graziosi panieri ricolmi di frutta (fig. 7).

L'invenzione è assai geniale; ma non credo che sia nata nell'autore per semplice amore di bizzarra novità. Due mensole, — cioè due semplici membri architettonici, — collocati là sotto, non avrebbero raggiunto quell'effetto pittorico che lo Juvara si era prefisso di raggiun-



Fig. 6. — Filippo Juvara - Particolare (rampa volante) della scala delle « forbici »
Torino, Palazzo Reale (fot. Pedrini).

gere con tutta la costruzione. Esse in mezzo alla festevolezza dell'ambiente sarebbero stati elementi fuori posto: le conchiglie invece con quel senso decorativo s'accordano meravigliosamente con tutto l'insieme.

Nella parte superiore della scala è poi do-

ve l'artista ha mostrato un gusto raffinato con una decorazione fresca, elegante ed allegra, eseguita con grande finezza.

La volta a schifo, bianca, semplicissima, poggia sopra una cornice a doppio ordine. Le pareti sono divise da lesene joniche, il cui ca-



Fig. 7. — Filippo Juvara - Particolare (una delle mensole che sorreggono l'ultimo pianerottolo) della scala delle « forbici » Torino, Palazzo Reale (fol. Pedrini).

pitello è ingentilito con ramoscelli di verdura nelle volute.

Le lesene degli angoli sono concave ed i capitelli recano una graziosa decorazione formata di festoni e di nastri. Festoni e nastri scendono pure dalle volute interne dei capi-

telli delle altre lesene, poste sulle pareti maggiori, per fiancheggiare un gran riquadro in cui campeggia, sopra un alto supporto, un vaso con entro dei fiori recisi (fig. 8).

Sulle stesse pareti maggiori si aprono quattro finestroni, due per parte: quelli di destra sono



Fig. 8. — Filippo Juvara - Sommità della scala delle « forbici »
Torino, Palazzo Reale (fot. Pedrini).

ciechi, dai due di sinistra invece entra piena la luce che in abbondanza piove, attraverso i vuoti delle rampe, fino al piano inferiore, accrescendo così con contrasti di luce ed ombra, il senso pittorico dell'ambiente.

Di fronte a chi sale l'ultima rampa è la

porta che immette nell'appartamento reale: la cornice in marmo nero di Valdieri che la inquadra, è l'unica nota di colore in mezzo a tanto candore dello stucco.

L'architrave di questa porta non manca di originalità: entro una cartella, con sopra la co-

rona reale, figurano le iniziali del nome di Carlo Emanuele III, intrecciate e circondate da due rami d'alloro legati con un nastro.

Entro una nicchia, praticata nella parete opposta alla porta, è collocata, su di un basamento a forma d'ara, una statue virile togata: la mezza calotta della nicchia reca una graziosa decorazione di conchiglie.

Questo della conchiglia è un elemento ornamentale che fu assai caro allo Juvara e che non manca in alcune delle sue opere. In questa scala poi può dirsi dominante: oltre che nella

mezza calotta infatti, figura pure nella chiave d'arco della stessa nicchia, lo si trova con funzione di mensola sotto l'ultimo pianerottolo ed infine è collocato nei frontoni delle porte del primo piano.

AUGUSTO TELLUCCINI.

(1) G. A. REYCEND, *Il Palazzo Reale di Torino e la scala detta delle Forbici* in «L'Edilizia moderna», anno XIX, fasc. II.

(2) CLEMENTE ROVERE, *Descrizione del Real Palazzo di Torino*, Torino, 1858, ed. f. c.

GONFALONI PROCESSIONALI DELLA SICILIA E IL GONFALONE DI FORZA D'AGRÒ (MESSINA)

Nell'èvo medio le confraternite religiose della Sicilia usarono, come insegne, nelle processioni, i gonfaloni, che erano specie di *macchinette*, ovvero grandi cornici di legno intagliate e dorate, con al centro un'icona, ed erano adorni di altre immagini sacre. I gonfaloni appagavano il gusto estetico del popolo, perchè gl'intagliatori vi dedicavano tutta la loro abilità artistica: la decorazione era costruita da un intreccio di rami, foglie, fiori e volute, nello stile del tempo.

I gonfaloni erano a due facce, e perciò avevano due icone, in una delle quali era dipinta la immagine del santo titolare. Le altre figure riproducevano i *misteri*, ovvero gli episodi della vita del santo stesso, oppure altre immagini sacre. Queste insegne, ordinariamente avevano la dimensione approssimativa di un metro e mezzo di altezza e di un metro di larghezza, ed erano innestate in un piede il quale penetrava per circa un terzo della sua altezza nell'anima del gonfalone.

Fra le varie confraternite si faceva spesso a gara perchè i gonfaloni fossero ricchi ed artistici, e perciò la loro costruzione sovente era affidata ai più valorosi intagliatori e pittori. Fra questi si distinsero i messinesi Giovanni Resaliba ed il figlio Antonello, il primo squisito intagliatore ed il secondo valente pittore, degno allievo di Antonello da Messina, che vissero nella seconda metà del secolo XV e la prima metà del secolo XVI. Che le confraternite facessero a gara per avere gonfaloni magnifici per ricchezza d'ornati e di dorature e per bellezza di pitture, ce lo fa conoscere il Di Marzo, in una monografia sulla storia della pittura ⁽¹⁾, ove troviamo che nel 1478 maestro Bartolomeo Zamparrone si obbligò a dipingere sul gonfalone della confraternita di S. Barbara di Palermo, l'immagine della santa titolare, e nell'atto di stipulazione si convenne espressamente che le pitture si facessero con ottimi colori, che gli abiti delle immagini imitassero bene i *broccati*, e che